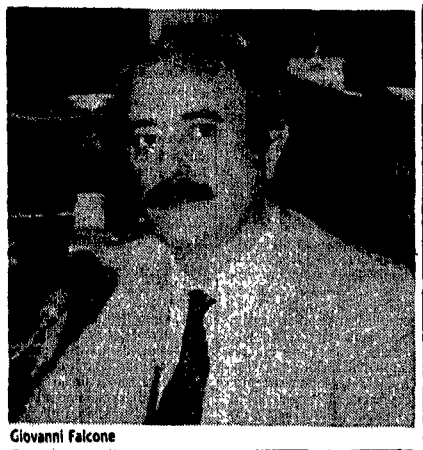
E' scontro tra i giudici



Giovanni Falcone

Il Psi attacca «le passerelle dell'Antimafia»

FEDERICO GEREMICCA

ROMA. A fine mattinata, utilizzando la «Voce repubblicana», Giorgio La Malfa era tornato a mettere sull'avviso Ciriaco De Mita: «E' necessario che la risposta alla mafia venga in primo luogo dal governo». I fatti accaduti a Palermo negli ultimi giorni, continuava, dimostrano che non è solo nella magistratura che la situazione va precipitando fino ad essere, ormai, sull'orlo della crisi: «Con le dimissioni del capo della Mobile, sono le forze dell'ordine a mostrare di essere percorse da un sempre crescente disagio. E le forze dell'ordine dipendono direttamente dalle autorità di governo». Dunque, concludeva, la richiesta repubblicana di discutere di tutto ciò nell'imminente vertice dei segretari della maggioranza «si va rivelando tempestiva e largamente giustificata». Non è sul Csm, insomma, mandava a dire La Malfa, che il governo può scaricare decisioni e compiti che sono invece propri. Sarà un caso, ma appena un paio d'ore dopo la nota della «Voce repubblicana», uno scarno comunicato della presidenza del Consiglio informava che De Mita aveva convocato a palazzo Chigi, per il pomeriggio, Vassalli e Gava.

Il presidente del Consiglio si è intrattenuto con il ministro della Giustizia per una ventina di minuti, con lui e con Gava assieme per poco più di mezz'ora e col solo ministro dell'Interno per oltre un'ora. *Decisioni concrete*? La messa a punto di uno scadenzario di iniziative? Quando Vassalli lascia palazzo Chigi dice di no, perché «su cose di questo genere non si decide da un momento all'altro». E Gava, ancor più laconico, si limita a spiegare: «Il colloquio è servito a preparare e fornire elementi utili al presidente del Consiglio per il vertice dei segretari (si terrà giovedì, ndr) e per il Consiglio dei ministri di venerdì». Sarà allora il Consiglio dei ministri ad assumere decisioni sulla situazione di Palermo? Quando sono le otto di sera e lascia palazzo Chigi, De Mita spiega che non è detto che sia così: «Diciamo che c'è un approfondimento della situazione. Vedremo, dopo la discussione di venerdì, se ci sarà bisogno di nuovi provvedimenti o soltanto di iniziative».

L'impressione è che l'improvvisa convocazione a palazzo Chigi di Gava e Vassalli sia servita a De Mita più a parare le insistenti critiche piovute sul governo da parte del Pci (ma anche di partiti della maggioranza) che a mettere davvero a punto un qualche piano di intervento per Palermo. D'altra parte, con un ministro dell'Interno nell'occhio del ciclone per il caso-Cirillo e con più di una divisione nella maggioranza sul come affrontare la nuova emergenza siciliana, per il presidente del Consiglio la situazione si va facendo notevolmente pesante. Tanto più che il Psi mantiene un atteggiamento prudente, contraddittorio, ambiguo. Salvo Andò, responsabile socialista per il problemi dello Stato, sull'«Avanti!» di oggi scrive: «Il rischio è che ora ricominci la bagarre antimafia degli anni scorsi, una bagarre che riporti al centro dell'attenzione politica gli strateghi soliti dell'antimafia parlata»; quelli «che non perdono occasione per esibirsi sulle passerelle dell'antimafia», responsabili di guasti profondi «con i loro verdetti abusivi, con i giudizi sommari, celebrati *secondo logiche tutte* e solo politiche». «I giudici, le forze dell'ordine – conclude – non hanno bisogno né di ingombranti sponsor politici, né di solidarietà sospette e tardive». E mentre nella maggioranza la polemica sul come (e addirittura sul se) intervenire continua, il Pci accusa: «Sul fronte della lotta alla mafia – commenta Pellicani – c'è stato un abbassamento della guardia. I giudici, le forze dell'ordine che erano impegnate su questo fronte, sono state lasciate sole».

Divisioni, manovre e trattative per l'intera giornata
al Consiglio superiore della magistratura
sulla drammatica crisi della giustizia esplosa a Palermo
Gli schieramenti attorno a due documenti contrapposti

Dilania il Csm l'emergenza in Sicilia

Lunghe, faticose trattative al Consiglio superiore della magistratura nella ricerca di una convergenza unitaria sull'«emergenza Sicilia». L'organo di autogoverno, sentiti i giudici palermitani, deve fornire una serie di valutazioni al presidente della Repubblica, che le aveva sollecitate. Ma tra i commissari di palazzo dei Marescialli continuano a riprodursi le fratture già emerse al momento della scelta tra Meli e Falcone.

FABIO INWINKL

ROMA. *Una giornata segnata* dalla divisione, dai contrasti, dalle manovre quella vissuta a palazzo dei Marescialli, dove il comitato Antimafia del Csm ha cercato per ore di definire un documento unitario sui problemi della giustizia a Palermo. Dopo le intense tornate di audizioni dei magistrati del capoluogo siciliano, spettava al Consiglio superiore fornire uno sbocco chiaro, un'indicazione autorevole rispetto alle difficoltà denunciate dal procuratore di Marsala Paolo Borsellino, che avevano indotto il capo dello Stato a sollecitare rapide misure al governo e allo stesso organo dei magistrati. Invece, si sono riprodotte nell'aula di *palazzo dei Marescialli le* contrapposizioni di fondo già emerse, il 20 gennaio, al momento della nomina del nuovo consigliere istruttore di Palermo. Allora 14 voti andarono ad Antonino Meli, 10 a Giovanni Falcone (ora dimissionario per la paralisi cui è costretto il pool antimafia); 5 furono gli astenuti.

Ieri mattina, allorché il comitato Antimafia allargato ad altri consiglieri si è riunito per esaminare gli esiti delle udienze sul «caso Palermo», la divisione si è registrata subito. Da una parte un documento del presidente del comitato, il comunista Carlo Smuraglia, teso a definire compiti e spazi operativi del tanto contestato «pool» del Tribunale palermitano. Dall'altra, una risoluzione di Sebastiano Suraci (Unità per la Costituzione), fondata sulla sconfessione di Borsellino e la riconferma dello «status quo». A questo punto si avviava, fino a tarda ora, una defatigante trattativa per cercare un punto di mediazione. Sulla linea Smuraglia erano, con il gruppo espresso dal Pci, la socialista Fernanda Contri, Magistratura democratica (divisa nel voto dello scorso gennaio), i due «verdi» Vito D'Ambrosio e Guido Calogero, usciti di recente dalle file di «Unicost». Quest'ultimo gruppo (compreso Nino Abbate, «falconiano» a gennaio), i rappresentanti di Magistratura indipendente e quelli della Dc si attestavano nella difesa di Meli e della sua linea, che ha prodotto una sostanziale «normalizzazione» al palazzo di giustizia di Palermo.

A metà giornata, auspice anche l'azione svolta da Pino Borrè (Md), si diffondeva un cauto ottimismo. «Stiamo lavorando di forbici e colla per fondere in qualche modo i documenti di partenza», facevano sapere D'Ambrosio e Renato Papa (quest'ultimo, esponente di Unicost, sostenitore di Meli). Ma verso sera si diffondeva, al di là delle «porte chiuse» dell'aula Bachelet, una sensazione di pessimismo. Le distanze erano ancora considerevoli, a conferma delle divergenze di fondo che hanno caratterizzato negli ultimi tempi il Consiglio superiore, segnando un suo disagio rispetto alle vicende sempre più tormentate e complesse che si è trovato a fronteggiare.

Insomma, la denuncia di Borsellino e la richiesta di trasferimento avanzata da Falcone hanno rilanciato al Csm la «patata calda» della gestione delle inchieste di mafia, che sei mesi fa si era ritenuto di risolvere con la nomina di Antonino Meli al vertice dell'ufficio istruzione del Tribunale palermitano. Fu allora il criterio dell'anzianità del candidato a giustificare la scelta della maggioranza del «plenum» di palazzo dei Marescialli. Un criterio che non ha retto alla prova dei fatti su una trincea dove risulta decisiva la specializzazione nell'approccio al fenomeno mafioso. Ed è parso di cogliere in questi giorni un ripensamento tra quegli esponenti di Magistratura democratica che optarono per Meli, anche a costo di contraccolpi nelle stesse loro file. Ma, evidentemente, in altri settori l'arroccamento di queste ore dimostra una «filosofia» che va al di là delle singole persone, di questo o quel dirigente di ufficio giudiziario. È la filosofia della normalizzazione, che ha segnato punti all'attivo proprio mentre venivano a maturazione nell'isola inchieste che coinvolgono figure «eccellenti» del mondo politico, a cominciare da quella sull'ex sindaco democristiano Vito Ciancimino. E non è un caso che tra i fascicoli bloccati dalla strisciante azione di svuotamento del pool antimafia vi siano quelli intestati alle maggiori vittime politiche della mafia: il comunista Pio La Torre e i dc Michele Reina e Piersanti Mattarella.

Ma dal Parlamento arriva sostegno al pool palermitano

Mentre dal Csm giungono voci di spaccature, l'ufficio di presidenza della commissione parlamentare Antimafia decide di dare un segnale a sostegno di Falcone e del suo pool. La riunione, svoltasi ieri sera a palazzo Madama, si è conclusa con un documento unitario che invoca la «massima coesione» nella lotta alla mafia e la valorizzazione delle professionalità impiegate. E il «caso Cirillo»? «Ne parleremo dopo».

PAOLO BRANCA

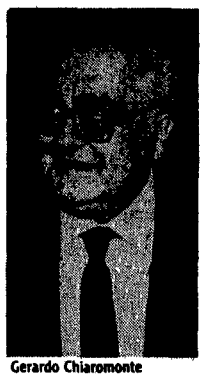
ROMA. La porta della commissione Agricoltura al primo piano di palazzo Madama, dove ha scelto di riunirsi l'ufficio di presidenza dell'Antimafia, si spalanca per la prima volta poco dopo le sette di sera. Due ore e passa di discussione per tentare di approdare ad una risoluzione unitaria, che anticipi le conclusioni del Consiglio superiore della Magistratura. Ci siete riusciti? «Sì, abbiamo raggiunto l'accordo su un documento che fra poco renderemo pubblico», dice il presidente della commissione, Gerardo Chiaromonte, mentre raggiunge il bar per una breve sosta. Il più è fatto, dunque, ma ci vuole ancora un'altra mezz'ora perché il tanto atteso documento – 2 cartelle redatte dal vicepresidente, il dc Vitalone – venga definito in ogni parte.

Come accade spesso in politica, soprattutto quando ci sono da mettere d'accordo posizioni lontane, il testo risulta alquanto interlocutorio. Ma, a leggerlo bene, è comunque possibile scorgervi più di un segnale di un certo rilievo. Per esempio, dove si «ribadisce l'esigenza di rafforzare l'impiego di tutti gli strumenti che si sono rivelati nel tempo particolarmente efficaci nel penetrare il fenomeno criminale e le sue connessioni». Un riferimento evidente, ammette il commissario socialista Maurizio Calvi, al pool antimafia di Palermo. Di più: mentre da palazzo dei Marescialli giungono notizie di violenti polemiche su Falcone, dalla presidenza dell'Antimafia fanno sapere di volersi avvalere dell'esperienza del pool di magistrati e di investigatori palermitani «a supporto dell'indagine». «Siamo molto preoccupati per quel che sta accadendo in questi giorni», aggiunge Chiaromonte che in mattinata ha annunciato che lascerà a settembre l'incarico di capogruppo del Pci al Consiglio comunale di Napoli, per rispetto del suo nuovo incarico istituzionale. «Sarebbe gravissimo se fossero disperse le forze e le professionalità impiegate con indubbio successo nella battaglia contro la criminalità mafiosa».

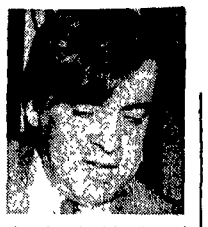
Di più forse era davvero difficile dire ed ottenere, considerati gli approcci, abbastanza diversi, delle stesse forze politiche. In particolare in qualche settore dc non ci sarebbe un grande entusiasmo nel sostenere la battaglia del pool palermitano. «Falcone è *un magistrato che deve rispettare* le regole come tutti», si lascia andare il commissario democristiano Carmelo Azzarà. «Nessuno può dire «me ne vado», sia che si tratti di un giudice o di un poliziotto...». Ed è ormai noto che tra gli stessi socialisti non manca una lettura del «caso Palermo» limitata ad un «conflitto tra magistrati». «Un'interpretazione deviante», la definisce il presidente Chiaromonte, che pronostica una conclusione non unanime per i lavori dell'Antimafia.

Nelle due ore e mezzo di riunione si è parlato anche dell'Alto commissariato per la lotta alla mafia: l'orientamento sembra quello di evitarne una istituzionalizzazione, anche se tutti convengono sulla necessità di una proroga dell'attuale incarico. E la vicenda «Cirillo»? «Per ora all'ordine dei lavori c'è il caso Palermo», risponde Chiaromonte, «se ne parlerà eventualmente dopo. La nostra commissione comunque è una delle sedi, non l'unica, dove dovrà essere affrontata la vicenda». Di diverso avviso il dc Vitalone, polemico con l'iniziativa del suo collega di partito Mario Segni, che ha «avocato» al Comitato interparlamentare sui servizi *segreti il caso*: «Nel caso se ne dovesse parlare, la competenza sarebbe della nostra commissione».

Al senatore Chiaromonte è giunta intanto la richiesta di un incontro da parte della presidenza della commissione Antimafia dell'Assemblea regionale siciliana. Il segretario generale dell'Associazione nazionale magistrati, Edmondo Bruti Liberati (Magistratura democratica) ha infine sollecitato «una svolta per le forze politiche e i responsabili degli apparati di polizia». «La magistratura – ha dichiarato Bruti Liberati – deve avere la capacità di guardare a ciò che non va al proprio interno... Spetta al Consiglio superiore della magistratura, nell'esercizio del ruolo di indirizzo che gli è stato assegnato nell'impianto costituzionale, impartire precise direttive ai dirigenti degli uffici giudiziari. L'attività inquirente nei processi per fatti di mafia non può essere affrontata – ha concluso – come vicenda di routine, ma richiede una specifica organizzazione degli uffici».



Gerardo Chiaromonte



A Palermo consiglio comunale straordinario

A discutere di lotta alla mafia, dopo le polemiche di questi giorni, sarà chiamato in seduta straordinaria il Consiglio comunale di Palermo (nella foto, il sindaco Leoluca Orlando). *La riunione, decisa da un ordine del giorno approvato* ieri all'unanimità dal Consiglio stesso, vedrà la presenza dei ministri competenti e delle Commissioni antimafia nazionale e regionale. Il documento approvato rileva «allarme e preoccupazione per l'efficienza e la qualità dell'azione dello Stato contro la mafia» e, in particolare, critica la mancata applicazione della legge Rognoni-La Torre, la *trasformazione dell'Alto commissario* in «mera entità burocratica», la mancata pubblicizzazione delle schede sui rapporti fra mafia e politica approntate dalla Commissione antimafia. Il documento chiede infine che «le esperienze acquisite e la professionalità sul campo della magistratura palermitana siano al massimo valorizzate ed utilizzate».

Vassalli informi il Parlamento, chiede il Pci

Tre senatori comunisti (Battello, Onorato e Salvato) hanno sollecitato, in una lettera al presidente della Commissione giustizia di palazzo Madama, la presenza del ministro Vassalli alla riunione della Commissione convocata per dopodomani. «Il grave stato dell'amministrazione della giustizia a Palermo – scrivono – rende opportuna una relazione del ministro Vassalli all'esito della quale la Commissione potrà eventualmente assumere le iniziative del caso».

La Cgil palermitana critica l'Alto commissario

«Un ruolo fondamentale è sempre più venuto meno: quello dell'Alto commissario per la lotta contro la mafia»: lo scrive la Cgil di Palermo in una nota diffusa ieri. «Questo istituto – si legge – ha finito per diventare un posto in cui funzionari dello Stato sono transitati in attesa di future carriere in altri settori dell'amministrazione pubblica». La Cgil auspica al più presto il «superamento di questa struttura meramente burocratica». Quanto alle polemiche scoppiate nel Siulp di Palermo, la Cgil osserva che «già da tempo si sono osservati i limiti di una direzione del sindacato di polizia caratterizzata da scelte unilaterali».

«Poca chiarezza» fra polizia e magistrati, dice il Siulp

Per Tonino Lo Sciuto, segretario del Siulp, «non sempre c'è chiarezza» fra polizia e magistratura: prova ne sarebbero i giudici «troppo zelanti» nell'emettere comunicazioni giudiziarie alla volta dei poliziotti, che dovrebbero così guardarsi anche dagli «attacchi ancora più insidiosi di nemici non dichiarati». Lo Sciuto ribadisce il giudizio negativo sull'operato dell'Alto commissario e sembra sposare le scelte di Antonino Meli, consigliere istruttore di Palermo: «Credo che la lotta alla mafia debba impegnare gli organi dello Stato, e non soltanto i singoli: guai a personalizzare la lotta». Infine, Lo Sciuto critica il governo per «non aver tradotto in misure concrete gli impegni programmatici assunti».

«Bisogna rafforzare il pool di magistrati»

Il Sindacato autonomo di polizia (Sap) propone alcune misure per rafforzare la lotta alla mafia: mantenere e rafforzare il pool antimafia negli uffici giudiziari, *reintegrare negli uffici investigativi* quei poliziotti «che rappresentano la 'memoria storica' della lotta alla mafia», redistribuire il personale di polizia «a favore di una più incisiva politica di attacco», risolvere «l'annoso problema degli organici delle questure siciliane», rivalutare l'«operatività» dell'Alto commissario creando un «ufficio interforze preposto alla verifica dei patrimoni e degli appalti pubblici».

Il Coordinamento antimafia replica a Pajno e Nicchi

Carmine Mancuso, presidende del Coordinamento antimafia di Palermo, ha replicato ieri ai giudizi polemici espressi dal procuratore generale Pajno e dal vicequestore Nicchi sul dibattito svoltosi giovedì a Mondello sull'efficienza *dello Stato nella lotta alla mafia*. «Chiunque – dice Mancuso – ha avuto la possibilità di esprimere il proprio pensiero». Le «asprezze dialettiche» che si sono verificate non erano previste dagli organizzatori, i quali hanno invece condotto il dibattito «con uno spirito di confronto civile».

Soldi da Cosa nostra? «L'Ora» querela la «Stampa»

Gli editori dell'*Ora* di Palermo hanno querelato *La stampa* per un articolo apparso venerdì in cui «veniva incredibilmente insinuato un finanziamento di Cosa nostra al giornale *L'Ora*». Analogo provvedimento potrebbe essere preso, hanno annunciato gli editori, nei confronti del *Giornale nuovo*. «Nessuno può permettersi – conclude la nota – di diffondere tali infamanti invenzioni senza essere chiamato a risponderne».

FABRIZIO RONDOLINO

Falcone tace. Meli sicuro: «Li ho convinti»

Non si placa la polemica al palazzo di giustizia di Palermo. Il capo dell'ufficio istruzione, Meli, riconferma punto per punto la sua «verità», contrapposta a quella del procuratore capo di Marsala Borsellino. Falcone per il momento non rilascia dichiarazioni. Si acuisce lo scontro in questura. Accordino e Montalbano, due funzionari «defenestrati», attaccano duramente la direzione provinciale del Siulp.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SAVERIO LODATO

PALERMO. Maometto non va alla montagna. E la montagna non va da Maometto. Bocce ferme, anzi immobili. L'esile filo che lega le posizioni antitetiche di Falcone e di Meli, rischia di spezzarsi da un momento all'altro. La grande ricucitura, data per scontata fra domenica e lunedì, a palazzo dei Marescialli si sta rivelando molto più *difficile del* previsto. Dopo essere stato interrogato dal Csm, Antonino Meli, il consigliere istruttore contestato da un'intero staff di magistrati, ieri mattina è tornato al suo posto in plancia di comando.

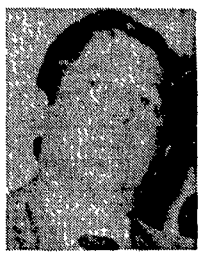
Meli anche ieri è apparso irremovibile. Non cede, non ha ripensamenti, sembra che la tempesta di questi giorni in qualche modo lo abbia galvanizzato. Passeggia nervoso in un androne quasi deserto. I cronisti restano a bocca aperta e con i taccuini spalancati quando il «vecchio leone» ripete le identiche battute di un *copione che tutti pensavano* fosse già andato in scena: «Fin dal primo giorno ho sostenuto che le affermazioni di Borsellino erano infondate. L'ho ripetuto all'indomani nell'intervento del capo dello Stato. Oggi sono assolutamente sicuro di avere dimostrato la giustezza delle mie opinioni durante gli interrogatori al Csm». Si infastidisce quando gli chiedono previsioni sull'esito finale di questa gigantesca querelle. «Quali questioni, quali problemi .. qui non ci sono mai stati problemi da risolvere...». Ormai è chiaro. Volendo per forza ridurre la partita ad un semplice «braccio di ferro» fra due giudici si potrebbe dire che in questo momento ad uno dei giocatori è toccato in sorte un pocker d'assi. All'altro una scala reale. Ma le carte non sono ancora state gettate sul tavolo, ed entrambi i concorrenti, sono all'oscuro sul gioco dell'altro. Falcone tace. È tornato anche lui, a Palermo.

Corre voce che sia a casa sua, in attesa di segnali o più *corpose notizie da Roma*. Anche lui, annunciando la richiesta di trasferimento, ha posto un limite preciso al di là del quale non è disposto a spingersi. Investe l'intero organo di autogoverno della magistratura della responsabilità gravosa – ma in realtà non più eludibile – di operare scelte nette, univoche, sul terreno della lotta alla mafia, alla criminalità organizzata. Protagonismo? Volontà accentratrice? Delitto di «lesa maestà», da parte di Meli o da parte di Falcone? In realtà tutti gli addetti ai lavori, indipendentemente dallo schieramento di appartenenza, è sempre di più l'intera opinione pubblica, si *rendono conto che mai come* in questo momento non siamo in presenza del classico polverone di metà estate. Il nodo vero, quellopiù delicato, per certi versi insidioso, è riconducibile infatti alle grandi inchieste sui delitti politici a Palermo. Si tratta di inchieste che, se sviluppate coerentemente (e con un pizzico di coraggio) porterebbero dentro alcuni «santuari» fino ad oggi *protetti da una spessa coltre* di lassismo e connivenze. L'inchiesta Insalaco – è opinione diffusa – rappresenterebbe l'intasato crocevia nel quale convergono sordide piste vecchie e nuove, piste lungo le quali si sono avventurati – camminando a braccetto – esponenti di Cosa nostra ma anche uomini che si richiamano a centrali occulte.

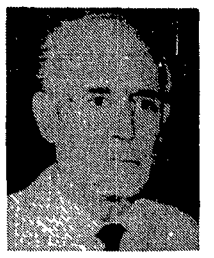
Ecco perché le dimissioni del capo della Squadra mobile Nino Nicchi, l'imminente allontanamento di Saverio Montalbano, la bufera nella disastrata questura di piazza Vittorio, non vengono considerate estranee alle prime conclusioni delle indagini sul delitto Insalaco. Da una parte Montalbano che si sarebbe convinto dell'esistenza di un filone di inchiesta affaristico-politico-mafioso, dall'altra i vertici della questura, questore e capo della Mobile, che – secondo le clamorose rivelazioni dell'«Espresso» – avrebbero invitato alla «calma», alla «prudenza», a «tenersi bassi», come si dice qui a Palermo.

Il questore *Alessandro* Milioni, tirato pesantemente in ballo fa quasi scena muta con i cronisti: «Per me parla il capo della polizia, e il capo della polizia non parla». Un sillogismo inestricabile che viene messo a durissima prova dalle dichiarazioni al vetriolo rilasciate ieri – congiuntamente – da Montalbano e da Accordino, i funzionari che non hanno intenzione di pagare un conto del quale non si ritengono debitori. Accordino, qualche mese fa, nel disinteresse generale, con motivazioni capziose (telefonate con minacce di morte che però sembra provenissero proprio dalla stessa questura), venne *spedito* ad occuparsi di raccomandate rubate a Reggio Calabria. Era forse l'ultimo dei moicani, ultimo superstite cioè della vecchia Squadra mobile, quella che negli anni ha subito lo stillicidio dell'offensiva mafiosa. Allontanato improvvisamente dal suo ufficio di dirigente della Squadra omicidi si era perfino rivolto al sindaco di Palermo, Orlando, sollecitando il suo interes*samento. Anche il sindaco* – è stato lui stesso a denunciarlo qualche giorno fa durante un dibattito pubblico – aveva subito analoghe minacce di morte appena si era occupato della «pratica» Oggi Francesco Accordino lancia un siluro contro l'ex capo della Squadra mobile Nicchi: «È chiaro – afferma il vicequestore – che non potendo più rimandare il suo allontanamento da un ufficio che ha visto il sacrificio di uomini come Boris Giuliano, Roberto Antiochia, Beppe Montana, Ninni Cassarà, ha voluto paradossalmente imitare l'autorevole, sofferta e responsabile azione di magistrati di altissima caratura morale e professionale».

Del suo strano trasferimento Accordino dice: «L'ho accettato con grande sofferenza, lo vivo con amarezza, sono stato sottratto a quell'impegno professionale contro la mafia che condividevo totalmente con i miei colleghi uccisi e dei quali desidero continuare l'opera». Saverio Montalbano, dirigente della sezione investigativa, prende di petto invece la direzione *provinciale del Siulp*, il sindacato di polizia, che qui si è spaccato. È nato il gruppo «Azione democratica per l'unità» che non si riconosce nei comunicati di pessimo gusto di un gruppo dirigente che manifesta insofferenza per i «miti» indicando, proprio fra questi miti, quelli di Boris Giuliano e Cassarà. Per Montalbano Salvatore Carreca, dirigente del Siulp provinciale «manifesta *menzogna, ottusità, malafede*». Montalbano si difende dall'accusa di avere in qualche modo ostacolato, aiutato in questo anche daAccordino, gli sforzi e le buone intenzioni del capo della Mobile Nicchi. Non si hanno notizie di Pietro Verga, l'alto commissario per la lotta alla mafia, un ufficio che si è andato lentamente spegnendo negli anni; gli uomini politici siciliani dal canto loro continuano a dormire il profondo sonno dei giusti. Infine, il procuratore generale di Palermo Vincenzo Pajno, torna a ripetere di non essere stato informato a suo tempo dal procuratore capo Curti-Giardina della decisione di arrestare i giornalisti dell'«Unità» e «Repubblica». Precisa però di non aver dato alcuno sbocco «istituzionale» a questo suo malumore. Carmelo Conti, primo presidente di Corte d'appello invita sia Meli che Falcone alla «umiltà», precisa che nessuno è «insostituibile» osserva infine che le richieste di trasferimento «possono anche non essere accettate».



Antonio Nicchi



Antonino Meli